

STORIA ROMANA

Fino a quando, vituperato Catilina abuseremo ancora della tua pazienza?

Luciano Canfora indaga i ruoli di Cicerone e Sallustio nella congiura di cui furono non soltanto narratori. E senza revisionismi, ma con acribia filologica, confuta l'interpretazione del sovversivo perfido e depravato

GIORGIO IERANÒ

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?

Quell'esordio lo conoscono (o, quantomeno, lo conoscevano) tutti: «Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?». È l'inizio del discorso che Cicerone tiene in senato nel novembre dell'anno 63 a. C., denunciando la minacciosa congiura tramata ai danni della repubblica romana. Ma cosa nasconde quel discorso? E qual è la verità dietro il ritratto a tinte fosche di Catilina come cospiratore perfido e depravato, capace persino (così racconta Dione Cassio) di fare sacrifici umani di bambini per mangiarne le viscere?

Luciano Canfora riconduce questa vicenda di due millenni fa, presto trasfigurata in leggenda, alla sua viva concretezza, ben al di là degli improbabili revisionismi che talvolta hanno coinvolto la figura di Catilina. Il risultato è un libro, come sempre, rigorosissimo: impeccabile nell'indagare i sottotesti dei discorsi propagandistici, avvincente nel ricostruire passioni e contraddizioni dei protagonisti di quei remoti accadimenti. Canfora narra la storia di una congiura che, probabilmente, non c'è mai stata. Fino all'ottobre del 63 a. C. Catilina si era proposto di conquistare il potere per via legale, concorrendo al consolato in

elezioni che venivano astutamente rinviate o in cui veniva messo fuori gioco con stratagemmi poco ortodossi se non con veri e propri brogli: poi, messo alle strette, scelse la via delle armi, andando incontro alla morte nella battaglia di Pistoia (62 a. C.).

Chi lo andava accusando di congiurare da anni per rovesciare la repubblica semplificava deliberatamente una situazione molto più complessa. Perché lo scontro tra Cicerone e Catilina fu soprattutto, argomenta Canfora, un tassello di una feroce lotta politica senza esclusione di colpi, un episodio della grande partita la cui posta era il dominio della *res publica* e in cui tutti gli aspiranti *principes* (compreso, a modo suo, Cicerone) agivano con la stessa disinvoltura e la stessa mancanza di scrupoli.

Il problema è che le testimonianze principali su Catilina sono i due ritratti contemporanei, ma non certo benevoli, di Cicerone e Sallustio. E, dunque, Canfora indaga innanzitutto il ruolo che i due insigni autori romani hanno avuto non solo come narratori della congiura ma, in primo luogo, come parti in causa. «Lo storico dell'avventura catilinaria, il moralista Sallustio, di quella vicenda fu ben più che spettatore», scrive Canfora. Da *adulescentulus* era stato sedotto anche lui dal fascino di Catilina.

Una sorte condivisa con

molti altri giovani romani, a partire da quel tale Aulo Fulvio scappato di casa per raggiungere i catilinarini e messo a morte addirittura dal suo stesso padre. Nel *De Catilinae coniuratione*, Sallustio prende le distanze da quell'avventura giovanile, che pure continuava a essergli rimproverata. Anche se dimostra di subirne ancora la fascinazione. Quando racconta, per esempio, che, nello scontro finale a Pistoia, sul cadavere dei catilinarini non c'era alcuna ferita alla schiena: tutti avevano combattuto con coraggio senza mai volgere le spalle al nemico.

Il ruolo di Cicerone, come si sa, fu molto più rilevante ma non per questo meno ambiguo. Era il difensore del Senato e dell'ordine costituito ma, come Catilina, anche lui praticò vie che non erano sempre di specchiata legalità: reclutò una guardia armata privata, assoldò spie, sfruttò abilmente misteriosi plichi di lettere anonime, denunciò un fantomatico (e, spiega Canfora, probabilmente inesistente) attentato alla sua vita. Anche Cicerone, in fondo, ambiva ad assumere il ruolo di *princeps*, di guida suprema della *res publica*. C'era chi lo accusava di comportarsi come un tiranno e chi lo dileggiava per le sue manie di grandezza, chiamandolo «il Romolo di Arpino». Il tribuno Clodio lo scherniva parafrasando l'esordio del suo celebre

discorso: «Fino a quando sopporteremo che costui faccia il re?».

Sconfitto Catilina, Cicerone credette fino all'ultimo di poter giocare un ruolo pari a quello di Cesare, Pompeo e Crasso, che potevano contare su ben altro carisma e ben altre forze militari. Poi, quando tutti questi grandi leader erano già morti, si sfogò denunciando quello che prima lui stesso aveva occultato e cioè che sia Cesare sia Crasso erano stati complici di Catilina. Infine si illuse di poter controllare il giovane Ottaviano, che invece gli fece tagliare la testa.

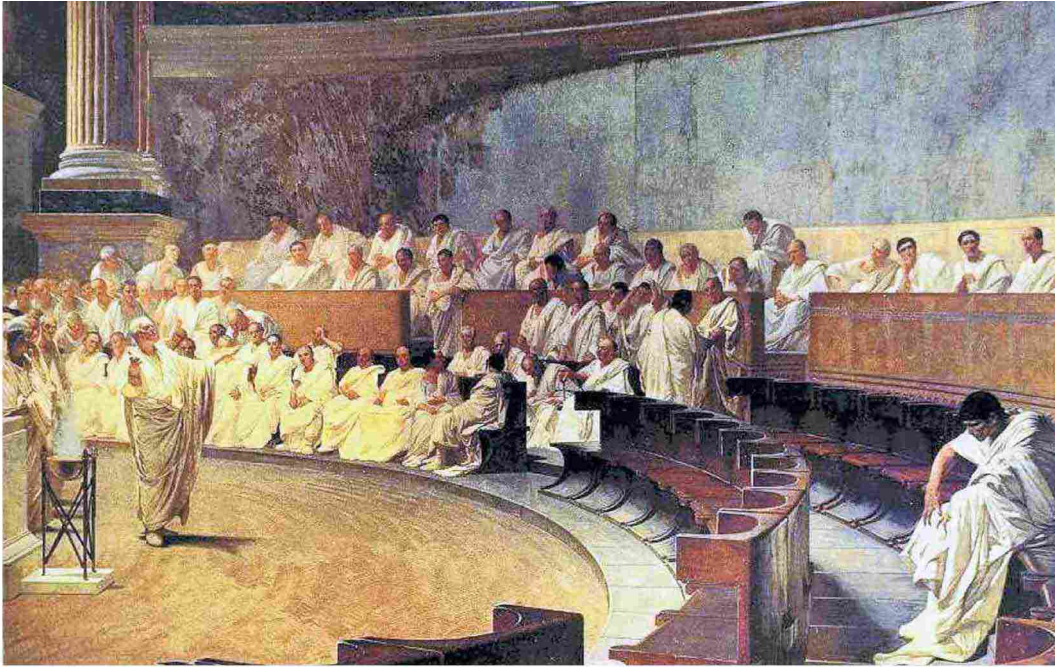
Il libro di Canfora racconta uno scontro politico in cui «lotta legale e strumenti illegali si intrecciano». Non era la prima e non sarebbe stata l'ultima volta. Del resto, l'ombra di Catilina si è spesso proiettata anche su vicende più recenti, non senza esiti bizzarri: c'è chi l'ha celebrato come un rivoluzionario devoto alla causa del proletariato («un bolscevico romano», scriveva nel 1918 il poeta Aleksandr Blok) e chi, non molti anni fa, proponeva addirittura improbabili paragoni tra Catilina e Silvio Berlusconi. Canfora evita qualsiasi attualizzazione. Ma, gettando una luce nuova su eventi pur notissimi dell'antichità, riesce anche a dire cose non irrilevanti per il nostro presente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

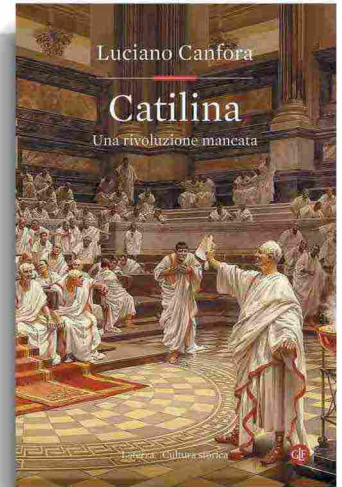
Emerito di filologia greca e latina dell'Università di Bari Luciano Canfora dirige i «Quaderni di storia». Tra le sue pubblicazioni uscite per Laterza: «Storia della letteratura greca», «Libro e libertà», «Giulio Cesare», «Prima lezione di storia greca», «La democrazia», «Il sovversivo», «Il mondo di Atene»

**L'oratore di Arpino
ammise poi che sia
Cesare sia Crasso
erano stati complici**

**Fu un episodio
della feroce partita
per il dominio
della res publica**



L'affresco di Cesare Maccari «Cicerone denuncia Catilina» (1880, Salone d'Onore di Palazzo Madama, Roma)



**Luciano Canfora
«Catilina»
Laterza
PP. 408, € 25**

